

Ecco il problema: l'Hadiya vuole esportare eunuchi; gli eunuchi abissini, sul mercato, hanno un'eccellente reputazione. Da secoli li si ritrova negli harem dell'Egitto o dell'Iraq. Soltanto che il re cristiano ripudia la castrazione, che considera abominevole. Fu quindi necessario coinvolgere un terzo partner nello scambio. Gli schiavi vengono acquistati nel regno cristiano. Poi, li si trasferisce in una città chiamata Washlū (Wašlū), probabilmente una poco raccomandabile zona franca, fuori dei confini del paese cristiano e non lontano dal paese musulmano. Ci vive, ci dicono, «una popolazione mista e senza religione», come a dire senza moralità. Del resto, gli abitanti di Washlū non sono forse, a detta di al-'Umarī, «gli unici, in tutto il paese abissino [che] osano farlo»? Perché sono loro, in effetti, a praticare la castrazione, un'operazione che aumenta notevolmente il valore commerciale degli schiavi. A questo punto, i mercanti riprendono rapidamente la loro strada con la loro merce, perché bisogna curare i sopravvissuti. In Hadiya, «li si ripassa al rasoio una seconda volta, per riaprire il canale urinario che viene a trovarsi intasato dal pus. Poi li si cura [...] fino a quando non guariscono». Ma, fra il trasferimento e le conseguenze dell'operazione, sono più quelli che muoiono, che non quelli che sopravvivono. Come noi, anche al-'Umarī è sorpreso da queste cure prestate in un luogo diverso da quello della castrazione. Sembra che gli abitanti dell'Hadiya si fossero specializzati in queste cure da trauma, perché la gente di Washlū sapeva soltanto usare il rasoio. C'è da credere che questa strana divisione dei ruoli miri, più che a soddisfare una razionalità economica, a mantenere quella ipocrisia condivisa che consente a cristiani e musulmani di cooperare a una pratica, di cui non vogliono riconoscere la responsabilità.

## Capitolo trentunesimo

### Inventario al Grande Zimbabwe

*Grande Zimbabwe, attuale Zimbabwe, secoli XIV e XV*

Stando a quanto ne è stato detto, questi sono i resti di un antico emporio fenicio o egizio, o arabo. O, magari, quelli della capitale del paese di Ofir (si veda il cap. XVIII) o della città della regina di Saba. Indipendentemente dal parere degli uni o degli altri, in ogni caso, si tratta di una grande città commerciale, o di una fortezza reale o, ancora, di un centro cerimoniale. Bisogna ammettere che le ipotesi non mancano. Oggi, anche se esistono moltissime teorie diverse, si presume che queste rovine siano quelle di un insediamento creato e occupato dagli Africani. Sul fatto di poter dire esattamente quali erano le funzioni di questo complesso, sarebbe meglio esimersi dall'esprimere un giudizio ancora per un po' di tempo.

Ci troviamo nella parte orientale dell'altopiano dello Zimbabwe, sul sito chiamato Grande Zimbabwe (*Great Zimbabwe* in inglese). Su due colline unite da un piccolo fondovalle, si trovano dei resti monumentali in blocchi di granito. I muri, il cui tracciato sempre circolare segue le curve di livello del terreno, raggiungono ancora elevazioni di sette metri e spessori da quattro a cinque. Si possono percorrere stretti passaggi a cielo aperto, o prendere delle scale, si può entrare in grandi spazi piani circondati di mura, si possono immaginare degli edifici annessi. Messa in scala con le corti cintate che, in gran parte dell'Africa, rappresentano l'unità abitativa, si tratterebbe di una fortezza delle più imponenti. Vi è stata individuata una torre conica, piena, cioè senza alcun accesso interno e che, quindi, in mancanza di una spiegazione funzionale, definiremo «rituale», un termine di comodo che può dire tutto e niente. All'epoca delle prime visite al sito, nell'ultimo quarto del XIX secolo, quando era ancora disseminato